

“MARIA, UN GIORNO POTRAI RACCONTARE...” di Roberto Brami

Dalla natura all'arte. Dall'arte alla natura, il tema della biennale: *La moglie di Lot e la Coscienza di Zeno* del Superstudio e i Piatti d'architettura di Remo Buti, utopie radicali; i modernisti fiorentini fra architettura e urbanistica; la casa evolutiva di Renzo Piano e le lezioni di Giovanni Klaus Koenig sul Bauhaus. Questi erano gli argomenti di studio e riflessione che più mi appassionavano.

Era il 1978 e, prima di discutere la tesi di architettura, avevo programmato una vacanza in Provenza. Non vedevo l'ora di scoprire qualcosa che potesse darmi nuove emozioni da condividere con Maria che stava iniziando il corso di scenografia teatrale all'Accademia.

Le acque de La Durance avevano riflessi azzurri e argentati, molto diversi da quelli dell'Arno che scorre sotto casa nostra. Là in alto Sisteron, la porta della Provenza con mura e camminamenti, da dove potevamo osservare la Rocher de la Baume e scendendo verso sud Les Penitentes di Les Mèes, i famosi “monaci incappucciati”, che sembravano venirci incontro in processione, espiano la loro colpa. Ma eravamo vogliosi di vedere altro, così, dopo aver visitato luoghi di grande interesse fra Aix-En-Provence, Les Baux-de-Provence, Arles, arrivammo fino a Aigues-Mortes per poi attraversare il nuovo insediamento balneare de La Grande-Motte lungo la costa sud, ancora in costruzione, voluto da Georges Pompidou per intercettare i flussi turistici che si dirigevano verso la Spagna. Pioveva a dirotto e, fermi al semaforo, immersi nella nebbia con i vetri dell'auto appannati, fummo colpiti da edifici avveniristici in cemento armato modellato in forme curve e sottili, che sembravano scheletri di animali preistorici. Era un cantiere sconfinato, mostruosamente affascinante, ma non era la nostra meta.

“*Le Jardin partagé de la Cité radieuse*”, finalmente l'indicazione che cercavamo e poco dopo vedemmo in lontananza una grande costruzione in cemento armato, tutta grigia che, da vicino, ci apparve invece come un'enorme scatola di acquarelli dove le *fenêtres en longueur* e i balconi, nell'alternanza dei piani orizzontali e verticali, con le loro colorazioni, creavano un effetto cromatico gradevole in confronto all'imponenza della sua geometria spigolosa. Osservandolo mi domandai se l'edificio, conosciuto e studiato da tutti, apprezzato da molti, ma realizzato da pochi, sul quale era già stato detto tutto, dopo 30 anni stesse svolgendo ancora la sua funzione di “città verticale” per la quale era stato progettato. “Chi ci vivrà adesso e come? Il lavoro, lo studio, il tempo libero, tutto si svolgerà al suo interno come previsto?”.

La curiosità era sempre più forte, desideravo entrare, ma non era giorno di visita e così ci mettemmo davanti all'ingresso principale cercando di individuare qualcuno a cui poter chiedere di visitarlo. Davanti ai grandi ascensori un gran brulichio di persone che salivano e scendevano, entravano e uscivano. A questo punto era Maria che doveva passare all'azione, parlava francese, era bella ed educata...i requisiti c'erano tutti: “Excusez moi mademoiselle, vivez vous ici? Nous sommes des étudiants italiens et nous aimerions visiter au moins une maison, serait ce possible?”, la ragazza acconsentì con un bel sorriso, era una ballerina. Nel lungo corridoio interno tutto colorato, o

meglio, lungo la “strada” della “città”, si affacciavano le singole abitazioni. Ci fece entrare invitando suo marito, un còrso che sapeva l’italiano, ad alzarsi da letto per parlare con noi; era quasi l’ora di pranzo e provammo un certo imbarazzo! Si presentò un ragazzo moro, appena svegliato e un po' arruffato, sorpreso ma non irritato, che ci accolse garbatamente facendoci sentire subito a nostro agio. Non ci potevo credere, finalmente ero entrato in una di quelle abitazioni! La luce filtrava diretta dalla grande finestratura e sembrava che non ci fossero murature perché si vedevano solo le pareti attrezzate con librerie e armadi. Una rampa di scale, appoggiata alla parete longitudinale scendeva nella zona notte, dove c’era un tutù sul letto disfatto. Era proprio come nei libri d’architettura, ma qui “l’architettura” era davvero vissuta!

Il Còrso conosceva anche la sua storia, sapeva che l’edificio era stato realizzato negli anni della ricostruzione del dopoguerra in Francia, dove l’architetto poté applicare la sua utopica idea modernista di città, abbattendo i confini fra architettura e urbanistica con una nuova concezione dello spazio abitativo collettivo, prendendo ispirazione dal modello della Certosa di Firenze, e ideando il *Modulor*, la scala di misura sulla dimensione umana. Mentre “esploravamo” gli spazi collettivi disse che c’erano oltre 300 appartamenti di varie dimensioni e circa 1500 abitanti che, a parer suo, vivevano bene nella “città”. Il ceto sociale era molto variegato, a differenza del passato in cui i primi residenti erano intellettuali e persone di ceto medio-alto. Con l’ascensore salimmo fino al *toit terrasse* dove da poco era stata realizzata una scuola di pittura e dove gli abitanti potevano tuffarsi in piscina e fare attività motorie lungo il percorso ginnico che si snodava nel tetto-giardino. Da lì, mentre osservavamo il panorama, raccontò che l’edificio era *Monument Historique* della Francia, nonostante in passato ci fossero stati molti detrattori del progetto, e che tale esperienza era stata esportata anche a Berlino ovest in occasione dell’Interbau del ’57, ma senza successo. L’idea era anche quella di evitare la “città diffusa” per non sottrarre territorio, realizzando un contenitore che racchiudesse in sé tutto lo spazio urbano necessario ad una comunità: al suo interno c’era, e c’è, tutto quanto necessario per limitare gli spostamenti da e per il lavoro, per lo studio, la cultura, lo sport e il tempo libero.

Avrei voluto chiedergli altro e come fossero le relazioni fra gli abitanti, ma non avendo il coraggio di intrattenerlo ancora ci lasciammo con un caloroso saluto.

Tornati al piano terra mi soffermai davanti alle gigantesche “radici” dell’edificio, i *pilotis* a forma troncoconica che sembravano sostenere lo scafo di una nave in cemento armato su cui poggiavano i suoi 18 piani. Scattai qualche fotografia senza riuscire ad inquadrare l’intera architettura, ma vidi il *Modulor* impresso nella facciata. Maria si avvicinò ed immortalai quel momento: “Maria, un giorno potrai raccontare di esserti misurata con il *Modulor* di Le Corbusier nell’Unité d’Habitation!”

Dopo più di 40 anni siamo in piena pandemia e chissà in che modo la “piccola città” si difende dal Coronavirus! Io sono in casa, pensando a cosa succederà e riflettendo su quello che è stato e che sarà. La mente fugge ed inevitabilmente riaffiorano gli album dei ricordi che possono aiutare ad essere ottimisti...se i ricordi sono belli. Così mi improvviso scrittore di un racconto vero fra amore, natura e architettura.